

ERNST VON SALOMON

I proscritti



1943-xxi

GIULIO EINAUDI, EDITORE - TORINO

a scegliere fra tutte le possibilità la piú decisiva. Ciò che abbiamo fatto sinora ha fruttato, ma non è bastato. L'uno dopo l'altro gli esponenti di quella mentalità che bisogna distruggere a tutt'i costi sono caduti. Noi ci avventiamo contro ciò che si vede, contro ciò che s'incarna negli uomini. Abbiamo colpito le membra, non ancora la testa né il cuore. Io ho ora l'intenzione di uccidere l'uomo che è il piú grande di quanti gli sono intorno.

Con la gola secca chiesi: — Rathenau?

— Rathenau, — disse Kern. — Il sangue di quest'uomo, — aggiunse alzandosi, — dovrà dividere irrimediabilmente quello che dev'essere diviso per sempre...

L'automobile arrivò quando eravamo già a letto nel nostro alloggio del Schiffbauerdamm. Ernst Werner Techow ci disse che aveva avuto un guasto per via. Ignorava ancora il progetto di Kern. Kern intendeva, valendosi dell'autorità che gli era stata concessa spontaneamente da quanti lo conoscevano, farsi esecutore dell'atto togliendo agli altri ogni responsabilità. Nei giorni che seguirono rifiutò senza riguardi qualunque aiuto gli fu offerto. Pronunziava solo quando non poteva evitarlo il nome di Rathenau. I preparativi dell'attentato furono fatti con velocità febbrile, ma Kern non si procurò né denaro né un passaporto. Quando finalmente gli chiesi che cosa pensasse di fare dopo l'attentato, mi rispose: — Non quello che credi. Tenteremo di rifugiarcì in Svezia. Se il nostro gesto non avrà conseguenze decisive, torneremo immediatamente e ne prepareremo un altro. Non posso credere che quest'azione non sia almeno una scintilla che ne svegli delle altre. Tornerò comunque per fare ciò che nessun altro osa. L'istante della fine non è nelle mie mani.

Quasi nessuno dei preparativi riuscì di prim'acchito.

L'automobile non era in ordine. La pistola mitragliatrice ordinata non arrivò e bisognò procurarsene un'altra che messa alla prova non diede sempre buoni risultati. Fischer dedicò giornate intere alla ricerca di una rimessa adatta; finalmente la trovò per mezzo di un uomo che portava in fronte il segno dei traditori. Quando si seppe che Rathenau stava per partire, Kern mi disse (il suo sguardo era scuro): — Sembra quasi che il destino non voglia.

Kern si vide costretto a vietare i piani di attentato di un licealista diciassettenne. Rintuzzò rudemente ogni mio tentativo di mischiarmi nella faccenda. Desiderò, per poter eliminare anche Techow, che Fischer si facesse insegnare da quest'ultimo a condurre un camion. Invece, anche se con tono beffardo, sembrava prendere sul serio le offerte di servizi di uno studente millantatore e psicopatico.

Fischer rimaneva incrollabilmente calmo: era il polo a cui Kern finiva sempre col ritornare. Quando osservò che Kern si spossava in piccolezze, se lo portò a fare lunghe passeggiate. Una volta ci fece entrare bruscamente in un cinematografo che trovammo sulla nostra strada. Davano *Il dottor Mabuse*. Trovammo solo dei posti isolati; quando apparve sullo schermo l'interno di una prigione, dal suo posto, tre file piú avanti: — Ehi, ecco la cella da cui portammo via Dittmar! — urlò Kern. — Ssss... — gridarono intorno a noi.

Kern e Fischer andarono al Reichstag un giorno in cui parlava Rathenau. Al ritorno Kern rimase a lungo fermo nella Unter den Linden davanti alla vetrina di un fotografo dov'era appeso il ritratto di Rathenau. Gli occhi scuri, straordinariamente caldi e assorti, ci guardavano dal viso magro e curato, quasi scrutandoci. Fischer disse, dopo una lunga esitazione: — Ha un'aria molto degna.

morte ingloriosa, e nessun castigo che vi colpisca abbastanza grave ».

* * *

Rathenau aveva scritto nella *Meccanica dello Spirito*:

« La morte ci appare solo quando possiamo l'occhio per errore sulle singole membra e non sulla creatura intera. Gli antichi hanno paragonato la decadenza della vita umana alla caduta delle foglie: la foglia muore, ma l'albero seguita a vivere. Se cade l'albero, gli sopravvive la foresta, e se muore la foresta continua a verdeggiare il manto della terra che nutrice, riscalda e consuma tutt'i suoi protetti. Se il pianeta si gela, migliaia di corpi fratelli fioriscono sotto i raggi di soli nuovi. Niente di organico muore mai; tutto si rinnova, e il Dio che ci contempla dalla sua lontananza ritrova attraverso migliaia d'anni la stessa immagine e la stessa vita. In tutto il mondo sensibile noi non conosciamo niente di mortale. Qualcosa che fosse mortale non potrebbe nemmeno nascere. Certo, tutto ciò che tende a una meta, ciò che si agita e combatte, si consuma, e perciò un mondo materiale-organico è concepibile solo sulla base di un mutamento eterno della sostanza, dal meccanismo del corpo al meccanismo dell'atomo. Ma questo cambiamento somiglia alla morte come può somigliarle lo sviluppo di una pianta, che sarebbe impossibile senza il mutamento della sostanza. Il concetto della morte nasce da un ragionamento sbagliato, quando si fissa l'occhio sulla parte invece che sul tutto. Nel mondo niente che sia essenziale è mortale. Se tuttavia vogliamo continuare a raffigurare con l'immagine della morte la forza che nella forma dell'esistenza limita il mondo, questo meraviglioso genio ci appare come il custode della vita, come il principe della trasfigurazione e come il testimone della verità ».